

Se entrano le donne, siamo spacciati

di Lucetta Scaraffia

in “Le Monde” del 27 ottobre 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

Quante volte mi sono ripetuta, nel corso di queste tre settimane di sinodo, per frenare l'impazienza ribelle che mi assaliva: in fin dei conti, mi hanno invitata – e mi hanno perfino lasciata parlare. Io, una “femminista storica”, decisamente poco diplomatica e neanche paziente – lo hanno certamente notato.

Per una donna come me, che ha vissuto il '68 e il femminismo, che ha insegnato in una università statale e ha partecipato a comitati e a gruppi di lavoro di tutti i generi, questa esperienza è stata davvero inedita. Perché, anche se mi è capitato, quando ero giovane e le donne erano ancora rare in certi ambienti culturali e accademici, di ritrovarmi ad essere l'unica in mezzo a un gruppo di uomini, quegli uomini là almeno avevano qualche dimestichezza con le donne: erano sposati o avevano delle figlie.

Quello che maggiormente mi ha colpito in quei cardinali, quei vescovi e quei preti, era la loro perfetta ignoranza dell'universo femminile, la loro scarsa conoscenza delle donne, considerate inferiori, come le suore, che generalmente servivano loro da domestiche. Non tutti, evidentemente – ancor prima del sinodo, avevo fatto amicizia con alcuni di loro -, ma per la stragrande maggioranza, l'imbarazzo provato in presenza di una donna come me era palpabile, soprattutto all'inizio. E comunque, nessun segno di quella galanteria abituale che si trova ancora, in particolare negli uomini di una certa età – di cui fanno parte. Con la massima disinvoltura, mi tagliavano la strada sulle scale e mi passavano allegramente davanti al buffet durante le pause-caffè. Fino a che un cameriere, per pietà, mi chiedeva che cosa volevo bere...

Poi, quando abbiamo cominciato a conoscerci meglio, in particolare durante le sessioni di lavoro in piccoli gruppi, gli altri ecclesiastici mi hanno a poco a poco mostrato la loro simpatia. A modo loro, certo: ero considerata come una mascotte, sempre trattata con paternalismo, anche se potevano avere la mia età, o erano più giovani di me.

Fin dal mio arrivo, tutto sembrava essere stato concepito perché mi sentissi un'estranea: nonostante i miei badge di accreditamento, ero sottoposta a controlli inflessibili. Cercavano perfino di requisirmi il tablet e il cellulare. Ogni volta, ero presa per un'altra: nel migliore dei casi per una giornalista o per una donna delle pulizie. Poi hanno cominciato a conoscermi e a trattarmi con rispetto e gentilezza. Quando, dopo tre o quattro giorni, le guardie svizzere in uniforme incaricate di sorvegliare l'entrata si sono messe sull'attenti davanti a me, mi sono sentita al settimo cielo!

La mia presenza, comunque, era solo tollerata: non “timbravo il cartellino” prima di ogni seduta di lavoro come i padri sinodali, non avevo diritto di intervenire, se non alla fine, come veniva concesso agli uditori, e non mi era permesso neppure di votare. Neanche nelle sedute in piccoli gruppi. Non solo non avevo il diritto di votare, ma mi era vietato proporre modifiche al testo sottoposto al dibattito. In teoria, non avrei neanche dovuto parlare. Ma di tanto in tanto, ci si degnava di chiedere il mio parere; ho avuto bisogno di coraggio, ma ho cominciato ad alzare la mano e a farmi sentire. All'ultima riunione, sono perfino riuscita a suggerire delle modifiche! Insomma, tutto contribuiva a far sì che mi sentissi inesistente.

Ognuno dei miei interventi veniva respinto. Un giorno, ad esempio, ho voluto ricordare che al diciannovesimo capitolo del Vangelo secondo Matteo, Gesù parlava di “ripudio” e non di “divorzio” e che, nel suo contesto storico, quello significava “ripudio della donna da parte del marito”. E anche

che l'indissolubilità difesa da Gesù non è un dogma astratto, ma una protezione concessa ai più deboli della famiglia: le donne. Ma loro hanno continuato a spiegare che Gesù era contro il divorzio. Avrei anche potuto tacere: parlavo nel vuoto.

Ho anche cercato di condividere le mie impressioni con le poche altre donne presenti al sinodo, ma loro mi guardavano sempre con stupore: per loro, quel trattamento era assolutamente normale. La maggior parte era invitata in quanto membro di una coppia – al momento degli interventi di chiusura ho ascoltato improbabili racconti di matrimonio narrati insieme al marito. La sola a sfuggire a questo clima di dimissioni era una giovane suora combattiva che aveva scoperto, nel corso di un colloquio con il papa, che le quattro lettere che la sua associazione gli aveva inviato – per reclamare più spazio per le religiose – non erano mai pervenute al pontefice. Ho capito che le suore, essendo numerose, molto più numerose dei religiosi maschi, fanno paura: se entrano loro, mi si diceva, noi saremo schiacciati. È quindi meglio fare come se non esistessero...

Sotto i miei occhi curiosi e stupefatti, la Chiesa mondiale ha preso corpo e identità. È certo, ci sono campi distinti tra coloro che vogliono cambiare le cose e coloro che vogliono semplicemente difendere lo statu quo. E la contrapposizione è molto netta. Tra i due, una sorta di palude, dove ci si adegua, si dicono cose vaghe e si aspetta di vedere come evolve il dibattito. Il campo dei conservatori assicura ai poveri fedeli che seguire le norme non è un fardello disumano perché Dio ci aiuta con la sua grazia. Hanno un linguaggio colorito per parlare del matrimonio cristiano, del “*canto nuziale*”, della “*Chiesa domestica*”, del “*Vangelo della famiglia*” - insomma, di una famiglia perfetta che non esiste, ma che le coppie presenti devono testimoniare raccontando la loro storia. Forse ci credono. In ogni caso, non vorrei essere al loro posto.

Ci sono più sfumature nel campo dei progressisti. I più audaci arrivano a parlare di donne e di violenza coniugale. Lì si distingue facilmente perché invocano incessantemente la misericordia. Naturalmente, le famiglie perfette non hanno bisogno di misericordia. “Misericordia” è stata la parola chiave del sinodo: nel gruppo di lavoro, gli uni lottano per toglierla dai testi, gli altri la difendono con vigore e cercano al contrario di moltiplicarla. In fondo, non è molto complicato. Mi ero immaginata una situazione teologicamente più complessa, più difficile da decifrare dall'esterno.

Ma a poco a poco ho capito che si stava operando un cambiamento profondo: accettare che il matrimonio sia una vocazione, analogamente alla vita religiosa, è un grande passo avanti. Significa che la Chiesa riconosce il senso profondo dell'Incarnazione, che ha dato valore spirituale a ciò che viene dal corpo, e quindi anche alla sessualità considerata come un mezzo spirituale, sia nella castità che nella vita coniugale. Anche l'insistenza sulla vera intenzione della fede, sulla preparazione al sacramento è molto importante: basta con l'adesione di facciata, senza una scelta in coscienza. Il grande precetto di Gesù, secondo il quale solo l'intenzione del cuore conta, entra progressivamente nella vita pratica. E questo vuol dire che progrediamo in maniera significativa nella comprensione della sua parola. Nelle migliaia di polemiche sulla dottrina e sulla normatività, sembra che non esista niente di tutto questo, ma, guardando più da vicino, il cambiamento è percepibile, ed è senza dubbio positivo.

Durante le lunghe ore di dibattito dell'assemblea, ho osservato, affascinata, l'eleganza ecclesiastica: tutti “in uniforme” con le tonache profilate di viola o di rosso, gli zucchetti dello stesso colore, alcuni con cappe elaborate con lunghi cordoni e bottoni colorati. Gli orientali sfoggiano copricapi di velluto ricamati d'oro o d'argento, o cappelli neri o rossi. Il più elegante portava una lunga tunica viola – alla fine ho scoperto che si trattava di un vescovo anglicano. Talvolta, da lontano, un domenicano in tunica bianca veniva preso per il papa, che democraticamente, si univa a noi per la pausa-caffè.

È vero che arrivano da tutti gli angoli del mondo, è vero anche che la Chiesa è cattolica: in generale,

i vescovi dei paesi anticamente colonizzati parlano la lingua del vecchio conquistatore: il francese, l'inglese, il portoghese. Quelli che vengono dall'Europa dell'est parlano italiano. Mi rendo conto di quanto siano numerosi i vescovi in India e in Africa. Ognuno rappresenta un pezzo di storia e di realtà, sia che parlino di difficoltà concrete o che si accontentino di tirate teoriche a favore della famiglia.

E scopro così anche che i difensori più rigidi della tradizione sono quegli stessi che vivono nei paesi dove la vita è più difficile per i cristiani, come gli orientali, gli slavi o gli africani. Quelli che hanno conosciuto le persecuzioni comuniste propongono di resistere con lo stesso rigore e la stessa intransigenza al fascino della modernità; coloro che vivono in paesi tormentati e insanguinati dove l'identità cristiana è minacciata, pensano che è solo restando saldi sulle regole che si può difendere la religione contro le minacce di cui è oggetto.

Tranne poche rare eccezioni, che hanno la mia preferenza, tutti parlano un linguaggio autoreferenziale, quasi sempre incomprensibile per chi non appartiene alla ristretta cerchia clericale: “affettività” per dire “sessualità”, “naturale” per dire “non modificabile”, “sessualità matura”, “arte dell'accompagnamento”... Quasi tutti sono convinti che sia sufficiente seguire buoni corsi di preparazione al matrimonio e forse anche un po' di catechismo prima delle nozze per superare tutte le difficoltà.

Eppure, dal mondo reale sorgono tante situazioni diverse e complesse. In particolare la questione dei matrimoni misti che si ritrova ovunque nel mondo. I problemi sono molteplici e vari, ma ce n'è uno che è presente in tutti i casi: la religione cattolica è la sola a porre l'indissolubilità del matrimonio. E quindi i poveri cattolici si ritrovano spesso abbandonati e nell'impossibilità di risposarsi... Quanti ecclesiastici difendono con orgoglio le loro famiglie tradizionali senza pensare che nella maggioranza dei casi si tratta di situazioni che penalizzano le donne.

Ma le donne sono quasi invisibili. E quando ne parlo, con forza, nei miei interventi, lamentandomi della loro assenza mentre si tratta di discutere della famiglia, mi trovano “molto coraggiosa”. Vengo applaudita, perfino ringraziata a volte; sono un po' sorpresa, poi capisco che, parlando chiaramente, li ho dispensati dal farlo loro.

Sommersa da queste ondate di sensazioni contraddittorie – tra la collera suscitata da un'evidente esclusione e la soddisfazione, comunque, di essere lì – non potevo fare a meno di pensare che era una cosa fuori dal comune partecipare ai nostri giorni ad un'assemblea che si apre con il canto del *Veni Creator Spiritus* e termina con il *Te Deum*. Ma proprio per questa ragione soffro ancor di più per l'ingiusta esclusione delle donne da una riflessione che, in linea di principio, riguarda il rapporto dell'umanità nel suo insieme, quindi uomini e donne, con Dio.